

Veglia.

*...Quando il mio peso mi sarà leggero...*

da Ungaretti, *Preghiera*

Progetto Leonardo è in assoluto il progetto che mi ha stancato di più. Una stanchezza forte, totale. Ma non perché fosse pesante da trascinare, al contrario, credo piuttosto che fosse una stanchezza dovuta al fatto che fosse troppo vivo, troppo vicino alla mia vita, troppo vicino alla letteratura. E già nel costruire questa sorta di sequenza capisco che ancora mi stanca, che la sua pienezza mi travolge, tocca corde che radicano molto lontano: in Leonardo mi ha affaticato tutto il bello della pesantezza.

Per me, che sento come compito quello di cercare la leggerezza della parola e la sua poeticità, la traduzione nel linguaggio scritto di ogni esperienza dell'accadere, il gruppo Leonardo è stato l'occasione di condividere dal profondo quel cesto stracolmo che altro non è che il fardello della Realtà.

Fare luce su questo passaggio è come dover disvelare tutta il tema della mia opera esistenziale. In fondo, proprio in questo cercare la trasformazione dal pesante al leggero, dal crudo della solitudine alla dolcezza del condiviso sta la natura del mio atto artistico ed estetico, e forse anche della mia stessa ricerca di significato terreno.

Potendo nuovamente cogliere qui insieme l'occasione di chiudere l'esperienza, o ancora di riaprire dialogo, ne approfitto per mettere luce su un percorso che non è tanto cronologico ma a macchie di intensità e mi aiuta a ricostruire alcuni miei passaggi, dentro

questo anello inscindibile contraddittorio ondivago e doloroso vita-letteratura, binomio dentro il quale e contro il quale si devono confrontare tutti gli scrittori moderni che hanno perduto certo l'identità del genio chiuso nella stanza in condizione di eremitaggio, ma allo stesso modo faticano a trovare un'identità pubblica e sociale che in qualche modo si sovrapponga e coincida con il senso dell'identità intima più profonda, di quella sorta di dovere etico verso il mondo, di incarico alla partecipazione obbligata al proprio contesto storico e politico, oltre che naturalmente culturale, e quindi di presa di posizione cosciente e coraggiosa verso le forme tramandate della convivenza nelle comunità, nelle sue valenze positive ma anche nelle sue storture, dovute a incapacità di rigenerarsi, di scoperchiare completamente riti ormai svuotati di freschezza e soprattutto dovuti alla fatica e spesso alla rimozione della messa in gioco per intero delle proprie soggettività.

Cercherò allora di ritessere, e Leonardo in qualche modo me lo permette e dimostra come anche su di me la narrazione abbia trovato nuova strada, nuovi collegamenti, una porzione di spaccato autobiografico che assume oggi per me una coerenza insperata e per alcuni aspetti sorprendente.

I miei primi tre quaderni adolescenziali, i primi tre quaderni che pensavo dovessero diventare libri intorno ai sedici anni e su cui mi ero data l'assoluto dovere della conclusione avevano come titolo: Mia madre, Io, Tato.

Cominciamo dall'ultimo: Tato (il soprannome di Artico, un nome assolutamente straordinario in terra brianzola) era un mio coetaneo, di famiglia molto modesta culturalmente, ma con un padre che come da felice tradizione aveva costruito una piccola fabbrica di lamiera zincata per le scossaline dei tetti; Tato, che rinunciò presto alla scuola, andava la sera ad azienda chiusa per lavorare con le mani la lamiera: costruiva modellini di moto, poi avendo a disposizione frese e torni e attrezzi di ogni genere costruì una nuova carcassa intera per la sua moto, poi per quella di un amico, poi incominciò a brevettare; poi arrivò a disegnare una scocca di macchina intera, che brevettò; la sera studiava le regole della dinamica per alleggerire i cuscinetti a sfera, poi per ridurre gli

attriti, e poi tutti i giorni costruiva, costruiva, costruiva. Ordinava nuovi materiale, toccavamo insieme le nuove resine sintetiche, l'evoluzione delle nuove scoperte, ne capivamo le differenze al tatto. Nemmeno un giorno mancò a quel suo segreto e privato appuntamento serale. Arrivò a costruire una macchina da corsa che pesava meno di qualunque altra sul mercato, con cui incominciò a vincere premi vari; ne brevettò ancora il modello, ne costruì una decina, li mise in pista e ne verificò ogni errore, poi continuò così, di anno in anno...

Mi portava in officina qualche sera con lui; e io lo guardavo costruire, ad occhi spalancati e nel vederlo provavo per lui qualcosa che non era amore, era qualcosa di più, una sorta di incantamento, stupore, era trasporto, era qualcosa che oggi capisco che valore avesse: rendere corpo all'idea.

Tato rendeva cosa tangibile l'idea che aveva in testa. La velocità di questo passaggio mi ipnotizzava; dal dentro dei suoi sogni al suo fuori da sé: per me.

E in qualche modo per tutti.

Ci giurammo amicizia profonda: quando io avessi pubblicato il mio primo libro glielo avrei comunicato; nel frattempo, più di dieci anni dopo, lui intanto aveva raggiunto un prototipo di macchina da corsa di piccola cilindrata che era stato comprato dalla Renault francese, la quale ormai gli aveva commissionato anche studi su biciclette superleggere e carrozzelle per disabili.

Quando lo invitai alla mia presentazione ( ed eravamo ormai quasi trentenni) mi rispose che era felice, ma non poteva, perché aveva un appuntamento con la più grande società di costruzioni di elicotteri; aveva mandato mesi prima un progetto, e quello era davvero il suo grande sogno, la leggerezza del volo.

'Rigoni', mi disse, ce l'hai fatta tu e pensi che io non ce la possa fare?

Ai suoi occhi io ero corsa in avanti, lui non ancora abbastanza.

Voglio dire la sue sete di movimento verso il progetto e di conseguenza il giudizio che dava di sé era sempre comunque insufficiente; il processo non finiva, bisognava continuare.

Naturalmente Tato oggi è milionario, parla forzosamente tre lingue e siede al tavolo delle trattative d'affari quando secondo me non avrebbe potuto nemmeno stare seduto a una tavola.

Ma naturalmente non è una critica sociologica che voglio fare all'uomo lombardo che si è fatto da sé, cultura che purtroppo ha generato non soltanto costruzione di poesia; voglio parlare del fascino che ha avuto nella mia formazione la produzione dell'oggetto, la concretezza. E soprattutto una concretezza generata da una parte dalla fede inesausta dei sogni e dall'altra dalla certezza delle capacità umane di dare forma ai pensieri. Con l'obbligata e felice continua verifica di sé.

Naturalmente il quaderno di Tato fu un lungo racconto che riuscì a comporre, almeno per un po' di anni, e che manca ancora del finale di un suo lungo volo intorno alla terra con un elicottero interamente realizzato dalle sue mani, che credo prossimo alla realizzazione; il quaderno dal titolo *Io* rimase bianco per un bel po', fino a quando cominciai a capire che in tutta la sua complessità nascondeva l'avvio definitivo della scelta della scrittura a tempo pieno; il quaderno dal titolo *Mia madre* apparve più di vent'anni dopo, qua e là, dentro i romanzi conclusi, ma si frammentò dentro altre narrazioni e non riuscì ad avere un'unica forma narrata. Certamente, più le cose ci sono vicine, più ci appartengono da dentro, visceralmente, più tempo chiedono, per quella famosa e auspicata traduzione in forma.

Ma restiamo in quel tempo adolescenziale, nella grande fase formativa dell'identità: la prova della maturità, la grande svolta: all'orale, la tesi su Ungaretti, e in particolare sulle poesie scritte in tempo di guerra: il fardello della realtà, e contemporaneamente la responsabilità di uomini di fronte alla realtà.

Nel 'Sentimento del tempo', 'L'allegria di naufragi'.

Poter parlare di Ungaretti alla maturità me la rese assolutamente emozionante, come una prima opportunità di pubblico in ascolto davanti a me; tanto comunicai credo questo entusiasmo che mi lasciarono parlare di lui per mezz'ora, e poi l'esame con buone strette di mano finì.

La poesia dal titolo già così fortemente significativo: *Veglia*, scritta nel 1915, ancora oggi mi dà i brividi:

*Un'intera nottata  
buttato vicino  
a un compagno  
massacrato  
con la sua bocca  
digrignata  
volta al plenilunio  
con la congestione  
delle sue mani  
penetrata  
nel mio silenzio  
ho scritto  
lettere piene d'amore*

*Non sono mai stato  
tanto  
attaccato alla vita.*

E' così straordinariamente semplice. Quasi banale. Quasi geniale. La parola nuda, lo spazio nudo, l'uomo nudo.

Non c'è parola, non c'è scelta di contrattura della riga, della scelta di andare a capo, che io non mi senta di capire come se mi girasse nel sangue. La contrapposizione chiave di parole come *massacrato* e *plenilunio*, *penetrata* e *silenzio*, *digrignata* e *vita*, *buttato* e *compagno*, *mai* e *tanto*.

C'è tutto quello che penso sia il senso stesso della musica dei perché.

Prima dell'interrogazione orale c'era stato il tema scritto; naturalmente sul Verga, i Malavoglia. Avevamo studiato anche i poeti francesi, avrei anche potuto scegliere la ricchezza di Foscolo, eppure la violenza di Verga, il suo grido per l'uomo, per una giustizia che doveva avvenire qui, in fretta, sulla terra, per una religiosità fatta di corpi e di sangue, il sole su quelle pelli sudate, il furore del dolore vero, mi coinvolse totalmente.

Anche sulla prova scritta non feci nessuna fatica, parlavo di quello che sapevo e amavo, ma anche di quello che non sapevo e non avevo ancora interamente alla coscienza, ma sarebbe stato il mio futuro. Sostenevo, con audacia e testardaggine, che per fare della letteratura, bisognava partire dalla scelta verista.

Parlavo in fondo di qualcosa che non sapevo e avrei fatto quasi trent'anni dopo, non solo nei miei romanzi, ma anche con gli amici del progetto Leonardo.

Non a caccia di estetica formale, non nella ricerca squisitamente fantastica del raccontare; come allora, senza saperlo, dicendolo senza capirlo, cercavo l'odore della passione nelle parole dello scrittore, l'odore della sua vita e del suo coinvolgimento, la fatica dell'essere dentro e non fuori, di sapere di centrare sempre con tutto e di non potersi permettere distanza dalle cose, dai gruppi, da quei frammenti di storie private ma anche di Storia collettiva e totale che andiamo a comporre ogni volta in ogni scelta, in ogni ora della nostra vita.

Con gli amici di Leonardo ho ascoltato il risorgere di questa bellezza: dolori per morti veri, per brandelli di vite spezzate, per bocche digrignate nella notte al plenilunio; che cosa possiamo fare noi, in ogni notte di plenilunio, con il compagno al fianco? Quale la nostra responsabilità di uomini? Come rispondere alla coscienza, in un tempo che sempre più ce lo chiede?

*Un'intera nottata  
buttato vicino  
a un compagno  
massacrato  
con la sua bocca  
digrignata  
volta al plenilunio  
con la congestione  
delle sue mani  
penetrata  
nel mio silenzio  
...*

Fine della prima strofa di *Veglia*: Ungaretti lascia uno spazio bianco, che ci è necessario: una tregua, dopo tanta violenta forza, un momento di pausa: spazio, respiro, sospensione.

Torniamo e riprendiamo a leggere.

Seconda strofa, conclusione della poesia, tre versi:

*Non sono mai stato  
tanto  
attaccato alla vita.*

E come, per quali tortuosi meandri dell'anima, si arriva a questo passaggio?

Che cosa è successo, a fianco di quella bocca del compagno che non può più parlare? Che cosa c'è, che cosa possiamo, noi che siamo ancora bocche sane, bocca vive, nella sospensione tra la prima strofa e la seconda?

Permettetemi una rilettura riga per riga: *Non sono mai stato* (con tutta la sua carica di riscoperta di un sé nuovo, diverso, dove si può caricare il sono, così come il mai, e persino stato), *tanto* (che qui diventa avverbio lunghissimo, nel tempo e nella spazio), *attaccato alla vita* (che non ha bisogno di commentarsi, si commenta da solo).

Quale è la cerniera che collega i due pezzi? Quale è l'ultimo verso della prima strofa?

*Ho scritto lettere piene d'amore.*

Ho scritto lettere piene d'amore. Cinque parole, una più forte dell'altra.

Leggiamole, ascoltiamo la loro potenza: ho scritto, cioè mi sono dedicato all'atto, non l'ho solo pensato, non l'ho rimuginato, non l'ho tenuto per me; ho scritto, ho deciso, ho lavorato perché fosse, ho compiuto un gesto che va fuori, che esce da me, dal mio lamento, persino dal mio dolore; ed infatti ho scritto lettere, e le lettere non sono diari per se stessi, non sono aforismi di superbia onnipotente con cui predire o indirizzare il futuro, non sono teorie né tantomeno certezze; sono lettere, voglia di dire e di raccontare; e le lettere immediatamente ci danno l'idea che ci sia un altro che le può ricevere, e quindi fanno partire lo scambio, mettono in moto la circolarità delle emozioni, la polifonia del pensiero; e come non bastasse scrivere lettere preoccupiamoci anche del fatto che siano piene, queste lettere, che siano piene nonostante l'emozione di catastrofe, di danno irreparabile, di massacro; che non si abbia paura di esagerare, perché nonostante il sangue e le guerre questa è l'unica forza, è la sola ricchezza che abbiamo, abbondare d'amore, per le cose che facciamo, per la voglia di rimanere attaccati alla terra, attaccati ad ogni altro a cui abbiamo voglia di mandare delle lettere, per tutte le cose che ci chiedono di essere comunicate. Per le cose che in fondo ci permettono di amare noi stessi, le nostre scelte, il nostro stesso vivere.

Bene, ho riletto tutte le autobiografie e le pagine conclusive dei Leonardini: sono *tutte* lettere piene d'amore.

*Da lontano, Che fatica la scrittura, La frittata, lo grasso di amori, 89 a 5 in quattro ore, Le iniziali sono le sue, Io l'una e lei l'altra, Storia di Lina, La realtà è più della finzione, Il fu..., Lettera a Tata, Madame A., Storia di Maria,* sono praticamente quasi tutte scritte dentro la notte della vita, trattano sempre di dolori e di ombre, perché questo è il patrimonio da cui siamo partiti, da una professione che in fondo è sulle trincee della solitudine e dei

silenzi, del rischio di essere anche perseguitati, di non essere capiti, di compiere gesti che soltanto molto tempo dopo verranno raccolti.

La professione dell'infermiere psichiatrico è *sempre* con compagni al fianco, e sono compagni abbandonati, sono compagni che hanno nemici, veri e immaginari. Sono compagni che urlano e chiedono, sono compagni a cui è difficile resistere, perché chiamano a gesti coraggiosi, a decisioni veloci, a responsabilità coinvolgenti e pericolose.

In questo allora ecco l'eroismo terreno, la ricerca di una strada sempre aperta, la domanda inesausta sul perché certe cose accadano, sul perché si debbano vedere e attraversare deserti così spaventosi. Lo stesso destino di ricerca e domanda che in parte viene scelto dagli scrittori, costretti a rivedere in continuazione i confini tra il giusto e l'ingiusto, il giudicato e il giudicante, la normalità che schiaccia e la voglia inesausta e gridata di nuove libertà e di nuove qualità di relazioni. Il confine labile e feroce tra sé e il mondo, la problematicità rinnovata tra l'essere uomini soli e sradicati e il doversi sempre confrontare con un'idea di comunità di appartenenza, dalla piccola comunità familiare a quella più allargata, a quella istituzionale, ma anche a quella più storica della collettività in generale, e che oggi per esempio ci chiede di ridefinire un'identità di appartenenza europea.

Ebbene io credo che quella fatica assoluta di cui parlavo in prima pagina sia dovuta proprio a questo passaggio, che ci è riuscito mi sembra, e questa settimana di festa in questo luogo di sole e frutta, con la complicità che si è creata ne è la prova; abbiamo mischiato la ricerca della parola con la ricerca dei corpi; non è più importante chi è scrittore e chi infermiere, ci sono delle scelte che ci chiamano, siamo obbligati entrambi a decidere nuovi linguaggi; lavorando insieme sulle nostre rispettive narrazioni siamo riusciti a fare quel salto di fosso dalla trincea carsica e isolata alla piazza più calda della visibilità, quel salto in aria dalla paura di essere fraintesi al coraggio di credere fino in fondo a ciò che siamo e siamo stati, rispettando le nostre rispettive ferite, i nostri diversissimi percorsi

personali; l'abbiamo fatto *insieme*, e forse proprio per questo ci è riuscito, perché è stato *condiviso*.

Il peso di uno è diventato un po' il peso degli altri, io vi ho dato forma di parola e di leggerezza ma voi mi avete dato cesti di pesantezza; voi avete raccolto i miei cesti di pesantezza e io ho goduto dei vostri voli di leggerezza; in questo scambio continuo il fardello scuro si è sollevato dalle spalle, ha trovato un pezzo di cielo, è rimasto in aria per il tempo di essere tollerato e respirato e poi ha ri-preso fiato ed è ricaduto sul tavolo con una nuova strofa, con la disponibilità ad uno sforzo emotivo e anche lessicale, ma soprattutto teso alla ricerca di una prassi di concretezza, che altro non è che nuova forma, nuova parola.

Nuova forma e nuova parola che certo, forse sono ancora da costruire ed è giusto che lo siano, perché se già le conoscessimo entrambe non sarebbero veramente nuove, con regole e sistemi di riferimento ancora da immaginare; ma delle quali abbiamo avuto, nel raccontare le nostre storie, delle certe indicazioni: il probabile di una nuova possibilità è sempre a disposizione, soltanto bisogna crederci, e farlo uscire dalla testa, passarlo nelle mani, renderlo comunicato, dargli forma di realtà: che parta dal linguaggio e torni alle cose, che parta dalle cose e ritorni linguaggio: chiunque sia il nostro compagno lo deve poter prendere a sua volta in mano e studiare, e leggere, e poi riascoltare, e magari sostenerlo nella forma, farlo diventare proprio, impossessarsene. Riceverlo a piene mani e magari scambiarlo nuovamente con qualcun altro che a sua volta lo possa far diventare storia di gesto, atto compiuto. Perché finalmente si faccia quel piccolo atto che modifica piccole realtà, che possa diventare poi piccolo processo, e quindi da lettera a quaderno a libro, e poi in un tempo più lungo storia di tutti e finalmente storia di Storia, che possa andare nella direzione che soltanto anni prima ci sognavamo potesse avere.

(E' questa la nostra traduzione di quella orribile parola: empowerment, di cui oggi ci si riempie la bocca ma non si sa bene di che cosa riempire??)

Insomma durante il percorso Leonardo ci siamo resi più leggibili, abbiamo costruito leggibilità; siamo entrati nelle pieghe e nelle piaghe delle ingiustizie e dei tradimenti, delle impotenze e delle colpe, di tutto ciò che davvero porta e attraversa la sofferenza umana. Di questioni che a volte sembrano costruite per costringerci a chiederci: Perché? Perché tanto? E perché ancora? Perché a certe persone? Perché in certi momenti? Perché senza apparente delicatezze, senza rispetto? Perché senza tregua?

I leonardini hanno avuto coraggio da vendere, forza da leoni in questo, posso dirlo con cognizione di causa; non sono molti gli operatori che avrebbero potuto resistere a tanta arsura e a tanta nudità: io ringrazio tutti quanti, davvero, del lavoro senza resistenze ma soprattutto di un lavoro che si è nutrito del verismo verghiano delle vite, che allora si può dire oggi, trent'anni dopo il mio esame di maturità, nel fulgore di una nuova maturità, non è più verismo letterario, è verità, forse prima verità, verità della vita. Verità da cui partiamo noi e verità da cui possono partire le forme e le parole, e soprattutto le forme delle parole. L'unica pesante verità da cui possiamo trarre forza in nome della leggerezza. L'unica pesantezza con cui abbiamo insieme perso peso e puntato al volo.

Napoli,  
maggio 2004  
*Patrizia Rigoni*